

rock italiano

«L'UOMO DELLA STRADA» DI PELÙ È GIÀ DISCO DI PLATINO

U.d.s. L'uomo della strada, il nuovo album di Piero Pelù, è già disco di platino prima di uscire, grazie alle oltre centomila prenotazioni presso i negozi di dischi, dove sarà in vendita da oggi. «Questo è un disco d'amore - ha dichiarato Pelù - per una donna, per un amore finito o per uno deluso, per i figli e per il loro futuro, per la libertà, per la nostra storia così spesso calpestata, per la vita e per il rispetto. Poi c'è una chiave politica». Per l'artista toscano, che con questo disco si schiera infatti contro la guerra, «U.d.s. è un altro modo di interpretare il rock, più diretto, rispetto al primo album da solista».

avventure

HO VISTO CLAUDIO LOLLI FELICE: IN UN FILM CHE RACCONTA L'ITALIA

Fulvio Abbate

Un giovane regista palermitano, Salvo Manzone, si è messo in testa di raccontare uno scorcio di storia italiana scegliendo come luogo privilegiato (o magari semplice «affaccio» su un paesaggio di passioni e perfino di pura e inarrestabile interiorità) l'avventura di un autore che risponde al canto e al nome di Claudio Lolli. Il suo film, Salvo la vita con la musica, mostra infatti sia la direttrice biografica al limite, trattandosi di musica, del proverbiale feticismo e delle memorabilia (Lolli alle prese con i suoi ammiratori coetanei e dunque padri o addirittura figli, Lolli che, immancabilmente, a distanza di trent'anni dall'uscita, «apone» un autografo sulla copertina-icona del suo lp più leggendario: le 5000 lire, ancora Lolli che ritrova una cassetta registrata artigianalmente da chissà chi in anni «splendenti di rosso», quasi un «bootleg», forse) sia, come dire, un'appendice parallela

nella quale trova luogo e palpito il portato poetico, politico, personale e finanche familiare del suo lavoro. I suoi studenti: «È il migliore perché ci capisce...» È la Bologna del '77, con la memoria di Francesco Lorusso, ucciso dai carabinieri l'11 marzo di quell'anno, sono le ultime voci di Radio Alice in stile prima che la polizia facesse irruzione, strappasse i fili del mixer e, già che stavano lì, sfasciasse tutto con autentico senso della sorveglianza e della punizione: «Sono entrati, sono entrati, siamo tutti con le mani alzate...» Nel nostro elenco, c'è perfino il primo e il dopo: piazza Maggiore nel bianco e nero della tempesta mao-dadaista e subito accanto la stessa piazza oggi, dopo la vicenda della «Uno bianca» e, come ometterla, la vittoria del sindaco polista Giorgio Guazzaloca nella città che, un tempo, avremmo ritenuto inespugnabile, e, ragionando ancora intorno agli stessi luoghi nel

loro dopo-storia, c'è anche il documento di Lolli e Guccini alla festa di inaugurazione della nuova redazione bolognese del nostro giornale, un Lolli che si fa pregare da un Guccini in veste paterna, un Lolli spietatamente crudele, e forse anche un po' brillo, che legge i testi di un suo pezzo recente piuttosto che cantarlo. «Non sono simpatico, non sono intelligente come quelli che mi hanno preceduto...» Se non è crudeltà questa. Nel film di Salvo Manzone c'è modo di scoprire che l'Ip più duro di Lolli, quello che contiene un pezzo come Disoccupate le strade dai sogni, siamo noi del 1978, non c'è quasi più modo di trovarlo neppure attraverso il tam-tam collezionistico, neppure tramite la Rete. Sì, che era duro, sì che ce l'aveva con il Pci più ottuso di quegli anni, sì che, a riascoltarlo adesso, suona come un requiem austero e volutamente privo di concessioni melodiche: «Di-

soccupate le strade dai sogni ed arruolatevi nella polizia, ci sarà bisogno di voi per il nuovo progetto di socialdemocrazia...» Cito a memoria, ma il senso era quello, e la parola socialdemocrazia non era certo usata come un complimento, come una frase d'amore vero. Quasi una presa di distanza dalla struggente siderale commozione suscitata da Michel e da Borghesia, i suoi pezzi più richiesti, gli stessi che, insieme a Ho visto anche degli zingari felici, non possono mai mancare nei suoi concerti. Perché un film tutto tutto su Claudio Lolli? Manzone fa sì che a questa domanda rispondano alcuni ragazzi che, sebbene al tempo di lo ti racconto fossero appena nati, non possono trattenersi dal citare l'amore, la rabbia, l'inesprimibile, in poche parole un canto che commuove nel tempo per la sua purezza. Dimenticavo: il film di Salvo Manzone è già pronto per i festival.



gli altri film

Uragano-Pinocchio: come ormai sanno anche le pietre, il film di Benigni esce oggi in quasi tutti i cinema italiani. Circa 900 copie: un'occupazione del territorio dovuta alla spasmodica attesa che circonda il film e all'efficace macchina promozionale messa in moto dalla Medusa. Lunedì registreremo incassi miliardari (in vecchie lire), ma nel frattempo cosa accadrà a quei pochi spettatori che volessero legittimamente vedere altri film o, ancor più legittimamente, andare a vedersi un secondo film domani o dopodomani dopo essere accorsi oggi alla prima di Pinocchio? Qui accanto trovate due risposte, un'opera prima italiana (riservata per ora agli spettatori romani) e un film del grande cinese Zhang Yimou. In realtà esce anche un quarto film, molto particolare, al quale dedichiamo quasi l'intero

colonnino. BAMBOOZZLED è un film di Spike Lee, e questo dovrebbe bastare. Ma evidentemente non basta più, e d'altronde anche l'ultimo film di Walter Hill è uscito quasi clandestinamente: certi registi non del tutto succubi ai voleri delle major cominciano ad incontrare serie difficoltà sul nostro mercato. Probabilmente nessuno credeva nel potenziale di Bamboozled, che effettivamente è un film estremamente «americano» o meglio «afroamericano», quindi di nicchia (complimenti comunque alla Eagle per averci provato). La trama:

Pierre Delacroix è l'unico sceneggiatore nero di un importante canale televisivo che sta attraversando un forte calo di audience. Per rilanciare le trasmissioni, Pierre ha un'idea: riproporre i vecchi «minstrel show», ovvero gli spettacoli di music hall nei quali attori bianchi si travestivano da neri facendone la caricatura. Nonostante la polemica divampata la trasmissione è un successo. Come potete capire, il film è una doppia satira: del modo in cui i bianchi percepiscono i neri, e del modo in cui i neri a volte vendono se stessi ai bianchi. Il «minstrel show» è un momento tipico della cultura popolare americana (per intenderci, anche il famoso Cantante di jazz vi faceva riferimento nella scena in cui Al Jolson cantava con i labbroni finti e la faccia pitturata di nero): da un lato esso trasuda razzismo, dall'altro ribadisce quanto la presenza nera sia pervasiva ed essenziale nella storia dello spettacolo americano. Il protagonista è Damon Wayans, uno dei fratelli terribili della demenziale serie Scary Movie. Se avete apprezzato i precedenti lavori di Spike, e se siete minimamente incuriositi dal tema, non fatevelo sfuggire.

E GLI ALTRI? Non si vive di solo Pinocchio: ovviamente restano nei cinema, almeno in alcuni cinema (toccherà cercarli con attenzione) i titoli principali della stagione. Minority Report di Spielberg continuerà a mietere buoni incassi. Se volete un consiglio, non perdetevi Il figlio dei fratelli Dardenne, Laisser-passer di Bertrand Tavernier e soprattutto L'imbalsamatore di Matteo Garrone, finora il miglior film italiano della stagione. Buon week-end, al cinema e altrove.

Ecco Pinocchio-Benigni. Tocca a voi

È un film bello e importante ma con un limite: non ha avuto il coraggio di tradire Collodi

Alberto Crespi

Sul Pinocchio di Roberto Benigni, la stampa italiana sta dando il peggio di se stessa. Esprimere anche il minimo dubbio sul film, sulle colonne di un giornale di sinistra, sembra automaticamente una sconfessione politica del comico toscano e uno schierarsi a favore di Nanni Moretti e dei girtondi; ricordare la distribuzione Medusa (cioè, Berlusconi) scatena tutto il servilismo berlusconiano così diffuso nel paese. In questa logica da Milan-Inter c'è spazio solo per la volgarità. Atteniamoci al film, sarà meglio. Da stasera, giudicherà il pubblico, che per fortuna è

sovrano. Noi dovremmo solo ribadire che Pinocchio è un film che poteva essere bellissimo, se Benigni e il suo fedele sceneggiatore Vincenzo Cerami avessero centrato una chiave, uno spunto dal quale partire per una rilettura originale del testo di Collodi; e invece è solo bello (e vi par poco?), grazie alla magnificenza delle scenografie (di Danilo Donati) e della fotografia (di Dante Spinotti), alle azzeccate performance di alcuni comprimari (soprattutto i Fichi d'India e Kim Rossi Stuart) e alla regia discreta ma insinuante dello stesso Benigni, che per una volta è assai più bravo come regista (e direttore di attori) che come attore. Il che significa che se

Pinocchio è infinitamente meno geniale e importante di La vita è bella, è però assai più compatto di tutti i film precedenti di Benigni, dal Mostro in su.

Se nel film c'è un problema, è la fedeltà fin troppo riverente al libro di Collodi: sarà un caso, ma il film si impenna quando Benigni e Cerami trovano il coraggio di tradirlo, come nella strepitosa sequenza iniziale in cui il tronco dal quale Pinocchio nascerà getta lo scompiglio nel paesello, esattamente come farà poco dopo il burattino. In realtà c'è almeno una scena in cui Benigni commuove, e tocca finalmente quel pathos che sembra inseguire disperatamente in ogni sequenza. È la

morte di Lucignolo. Quando Pinocchio/Benigni vede il povero asinello

rivero sul fienile, condannato alla fine, e piange accarezzandolo mentre quello trova l'estrema forza di mormorare il suo nome, il film raggiunge la medesima grazia - in senso cristiano, si - del romanzo. Il fatto che il burattino di Benigni ci tocchi il cuore quando piange la morte del «cativo» indica una strada possibile, che il film avrebbe potuto percorrere in modo persino provocatorio, e invece imbocca solo a tratti. Anche perché da un lato Benigni è affasci-

nato dai lati cupi del romanzo, dall'altro si sente in obbligo di esasperare i toni patetici ogni

volta che entra in scena la Fata Turchina, ovviamente interpretata da Nicoletta Braschi.

E come se il film fosse in bilico fra un'aggressività vitale e debordante, e un desiderio di poesia lievemente esangue. È vero, è indiscutibile che il film è incredibilmente felliniano, e non solo perché il compianto Donati (al quale Pinocchio è dedicato) è stato collaboratore di Fellini. Ma viene in mente proprio il personag-

gio di Benigni nella Voce della luna: un matto sommo e «leopardiano», per l'appunto esangue, che contrastava singolarmente con la ruvidezza dell'altro protagonista interpretato da Paolo Villaggio. Per fare un grande Pinocchio i due spiritelli felliniani si sarebbero dovuti fondere. Così, resta un film bellissimo da vedere, meno interessante da analizzare: quindi frustrante per i critici ma, chissà - glielo auguriamo di tutto cuore -, forse entusiasmante per gli spettatori.

Lunedì leggeremo gli incassi senza spirito polemico. Speriamo che Pinocchio esca presto dal ciarpane giornalistico per entrare nel cuore della gente.



Qui sopra Nicoletta Braschi nei panni della Fata Turchina. A sinistra una scena di «La locanda della felicità» di Zhang Yimou. A destra «Pesi leggeri» di Enrico Pau



piccoli film

Pugili di periferia e struggente desiderio «Pesi leggeri» dalla Sardegna con amore

900 contro 1. È un dato puramente numerico, ma rende l'idea di quanto sia «dispari» questo weekend per il cinema italiano. Per un Pinocchio che invade metà del cinema del regno, un piccolo film arriva «in esclusiva» al Filmstudio di Roma a partire da domani. Si intitola Pesi leggeri, titolo curiosamente simbolico rispetto al peso massimo Benigni: è giustificato, perché l'argomento è la boxe. Si tratta di un film sardo, girato a Cagliari, diretto dal sardo Enrico Pau, interpretato da attori locali e non (Carmine Recano, Emanuela Cau, Davide Delogu, Anna Scaglione e soprattutto Claudio Morganti, già partner di Alfonso Santagata in una storica coppia teatrale) e ambientato nel sottobosco sempre affascinante della boxe dilettante. Per inciso, la Sardegna ha dato grandi campioni al ring: a loro Pau ha dedicato nel '98 un documentario, e uno - Paolo Melis - è presente, in un cameo, anche nel film. La boxe ha anche illustri precedenti nel cinema italiano, da Rocco e i suoi fratelli ai pugili suonati magnificamente interpretati da Gassman nei Mostri e nei Soliti ignoti: ma curiosamente Pesi leggeri cita un film inglese come Billy Elliott, accostando nella stessa palestra il pugilato e la danza: quasi a creare un controcanto lieve, «femminile», che è del resto fondamentale: Pesi leggeri si incentra, infatti, sulle storie di Nino e di Giuseppe, due ragazzi

che si allenano nella stessa palestra di periferia: il primo è un pugile promettente, il secondo è pure dotato ma è chiuso e violento. Tra i due nasce una rivalità complicata dall'atteggiamento di Maddi, la fidanzata di Nino: la ragazza vorrebbe che lui lasciasse il ring, e questo la porta a scontrarsi con i suoi allenatori e a lasciarsi corteggiare da Giuseppe. In fondo il film è, se non una storia d'amore, almeno lo struggente desiderio di una vita sentimentale piena, vissuta, «normale»: la proverbiale astinenza alla quale i pugili sono costretti durante gli allenamenti diventa un problema esistenziale più che fisico. Il tutto immerso in un contrasto generazionale fatto più di gesti che di parole: è forte il rimpianto per una boxe che non c'è più, per uno sport violento ma cavalleresco che non sembra avere più senso, per vecchi campioni che oggi guardano con perplessità, da bordo ring, giovani che non hanno il loro stesso spirito. Pesi leggeri ci mostra una Cagliari invernale, quasi brumosa, fatta di palazzoni di periferia e di svincoli autostradali. Quella stessa Cagliari dove il film è uscito e si è difeso più che bene, incassando 60 milioni nell'unica sala che l'ha programmato. Pinocchio li farà in un'unica proiezione, ma se a Roma c'è qualcuno che vuole vedere anche altre cose, Pesi leggeri merita un'occhiata. a.l.c.

In uscita il nuovo film di Zhang Yimou, parabola in chiave favolistica sull'impresa nel sistema cinese: peccato sia un po' troppo pedagogico

«La locanda della felicità»? Non esiste

Dario Zonta

I film sono come treni che corrono veloci nella notte. Lo ha detto François Truffaut tentando, felicemente, di descrivere il cinema al cinema. I film che scorrono sullo schermo sono veloci e

senza buchi. Ma i film, come i treni, viaggiano su rotaie, hanno locomotive, sono il frutto di una meccanica. Di questo, al cinema, non si vede e non si sa nulla; lo si coglie solamente, come i finestrini illuminati in corsa. Ma com'è alla luce del giorno la «notte americana»? A volte, proprio per svelarli, torna utile sapere su quali rotaie esso viaggia. E questa domanda si impone alla visione dell'ultimo film, La locanda della felicità, del premiato regista cinese Zhang Yimou, vincitore nel '99 del Leone d'oro con Non uno di meno. È ormai da qualche anno che l'autore dello straordinario Lanterne rosse, certo opera lontana nel tempo e nella qualità, realizza film «particolari», con un forte accento pedagogico, ma con un linguaggio che sembra tradire proprio l'alfabeto del cinema esigente, di cui è rappresentante. Basti pensare a La strada verso casa che, con molta serietà, spiega l'avvento

della modernità nella società cinese e la relativa corruzione televisiva e politica, a un pubblico che considera come già capitalizzato. Ora con La locanda della felicità si ripropone il dilemma. Ancora una parabola pedagogica che si interroga, a suon di metafore, sull'avvento del concetto di impresa e di mercato nel sistema cinese. La vecchia terra d'origine, rappresentata da un gruppo di pensionati sfaccendati e poverissimi, si raccoglie in aiuto di una giovane adolescente cieca nel tentativo di farle credere un mondo e un lavoro che non c'è. Mucho anno che l'autore dello straordinario Lanterne rosse, certo opera lontana nel tempo e nella qualità, realizza film «particolari», con un forte accento pedagogico, ma con un linguaggio che sembra tradire proprio l'alfabeto del cinema esigente, di cui è rappresentante. Basti pensare a La strada verso casa che, con molta serietà, spiega l'avvento

non va svelata, per non impoverirla, ma certo la rappresentazione dell'ultima generazione come cieca e ingenua è quanto mai esemplificativa. Ora, è questo un film che sembra più bello a raccontarsi che a vedersi, perché proprio la messa in scena, in forma di commedia metropolitana, tradisce una povertà e un semplicismo che sembra rivolto ad altro uditorio che quello autoctono. E qui tornano i treni di Truffaut. Scopriamo ad esempio che tra i produttori esecutivi del film spicca il nome di Terrence Malick, regista culto del cinema intelligente americano. È possibile pensare che Yimou abbia voluto spiegare agli occidentali, piuttosto che ai suoi, il tranellone delle leggi di mercato e il pericolo del capitalismo come forma unica di mercato? Se così fosse vuol dire che considera il pubblico medio occidentale come un bambino di dodici anni con problemi di crescita e forse non a torto, ma sicuramente facendo torto alla serietà e al rigore di una tradizione di secoli più profonda.

SASCHAU TEATRO DI FIRENZE	21 novembre GRIGNANI	17 ottobre TOZZI	coop UNICO MEMBER
BANCA CR FIRENZE Lungoro Aldo Moro - Bellariva - Firenze sud tel. 055-650.41.12 - fax 055-450.39.71 www.saschau.it info@saschau.it	23 ottobre MANGO	6,00 euro di sconto per i giovani titolari dei conti Zapping Banca CR Firenze	TETI
Prevendita Circuito Regionale Box Office Vendita on line www.boxoffice.it Aggiornamenti e info su www.dada.it/bit	25 e 26 ottobre BANDABARDO'	12 novembre MORCHEEBA	TEATRO VERDI di Firenze
	20 ottobre SILVESTRI	11 novembre ARTICOLO 31	16 novembre Massimo RANIERI
	Findomestic	al Palasport 18/11	THE CRANBERRIES